

La cucina nel campo analitico

Geneviève Guy-Gillet, Parigi

Scegliendo il tema della cucina nell'analisi mi sono domandata innanzitutto che cosa avrei messo in pentola, tante erano le domande che mi si ponevano a mano a mano che mi inoltravo nell'argomento. Ma esaminando attentamente i percorsi analitici di coloro che a un certo punto hanno fatto ricorso alla cucina, vuoi in un'esperienza concreta vuoi attraverso rappresentazioni simboliche, ho visto le stesse domande trasformarsi in ipotesi sull'importanza e il senso di questa modalità espressiva. Vi parlerò di queste ipotesi, organizzandole intorno alla seguente proposizione:

— dato che per far cucina si parte dal cibo, essa riguarda ciò che è vitale per l'uomo, ma dato che è anche un fenomeno culturale, la cucina mette in gioco i complessi sistemi di comunicazione che formano le società.

Per noi junghiani, l'interscambio che esiste tra individuale e collettivo è cosa familiare, di modo che m'è sembrato naturale cominciare dalla pratica analitica. Sappiamo però che questa si basa su concetti teorici non solo junghiani, come per esempio la teo-

ria delle pulsioni e qui penso in particolare al destino delle pulsioni orali, compreso il cannibalismo. Mi riferirò dunque incidentalmente a questi modelli esplicativi e ad alcuni lavori che potranno sostenere le mie argomentazioni.

Però ho scelto di privilegiare l'immagine e di lasciare che si svolgesse davanti a noi, a partire da lì dove sorge, cioè dalla scena analitica.

Ma entriamo in cucina; ciò che vi si prepara suscita in noi dapprima risonanze familiari di gesti quotidiani, poi se andiamo oltre, constatiamo che le nostre preparazioni culinarie attivano lo strato profondo che compone la materia stessa di cui viviamo e dalla quale l'uomo, nel corso dei secoli, ha attinto per elaborare le sue ricette. Così da una parte ci riferiamo al bisogno: “ occorre mangiare per vivere ” — in certi pazienti ritroviamo questo ricorso al fondamentale — e d'altro canto la cucina, in quanto arte di preparare il cibo, ci pone di fronte altri interrogativi. Perché, per esempio, in un sogno appare un piatto di carne bollita piuttosto che arrostita, o cibi in decomposizione e dunque immangiabili, o ancora un gatto che sta arrostando allo spiedo invece di un coniglio o un pollo?

Un giorno un paziente mi portò un sogno in cui stava mescolando una salsa; gli domandai che cosa era per lui cucinare. Mi rispose: “ cucinare è combinare gli ingredienti giusti. Occorre saper dosare gli elementi e sentire che cosa bisogna aggiungere ”. Questa definizione, che m'è parsa molto promettente quanto ai talenti di cuoco di questo giovane, m'è sembrato che ponesse la questione giusta per quel che riguarda la cucina dell'analisi: quella del rapporto degli elementi messi a confronto e del loro posto rispettivo da cui dipenderà l'esito finale, “ combinare gli ingredienti giusti ”. Sicuramente questo processo stimola in noi idee di congiunzione, e a giusto titolo, perché vedremo come sotto la metafora dei termini opposti, il crudo e il cotto, il dolce e l'amaro, il solido e il liquido, ecc., si svolge la problematica del soggetto e perché l'inconscio giudica necessario utilizzare un ingrediente piuttosto che un altro. D'altronde sappiamo che

tutto ciò che si consuma è stato oggetto di una lunga e lenta evoluzione che informa materialmente e simbolicamente la nostra vita, e che il nostro intero essere partecipa ai processi di trasformazione dei cibi che operano nel corpo. Anche il linguaggio segue tutti questi movimenti, amplificandoli e proiettandoli negli atti relazionali, dove si mangia di baci la persona amata, si divorano libri o si cucina un intrigo a fuoco lento. Le immagini mentali che ce li rappresentano mettono così in forma sensibile quell'alchimia segreta che trasforma il nostro corpo di carne in corpo simbolico. Ma bisogna ancora capire questo messaggio affinché l'uomo possa intravedere la sua realtà.

Sempre mediante la cucina l'individuo può provare ciò che lo differenzia e ciò che lo rende consustanziale al mondo, e anche la ragione per cui appartiene a una certa cultura. Come scrive Claude Lévi-Strauss in *L'origine delle buone maniere a tavola* (1): " ... la cucina di una società traduce inconsciamente la propria struttura, o addirittura rivela, sempre senza saperlo, le proprie contraddizioni ".

(1) Claude Lévi-Strauss, *Le origini delle buone maniere a tavola*, Milano, Il Saggiatore, 1971, p. 445.

Parlerò innanzitutto dell'importanza di questo linguaggio collettivo nella storia personale dell'individuo e del ruolo che ha avuto nell'analisi di un giovane giapponese. Questo giovane, studente di lingue, aveva lasciato il suo paese a 20 anni per venire in Francia a perfezionare il suo francese. Vi si era stabilito da 8 anni e aveva sposato una francese. Apparentemente felice, però qualcosa l'angosciava tanto da cercare di comprenderne il senso in un'analisi. Ben presto capimmo che la sua anima giapponese, soffocata, voleva rivivere. Lui, che era molto soddisfatto della cucina francese, scoprì di aver voglia di piatti giapponesi. Cercò i ristoranti dove poteva mangiare secondo questa cucina, poi, giacché costava caro, si mise egli stesso a cucinare e preparò sempre più spesso piatti giapponesi. Cominciava a sentirsi meglio e ritrovava piacere a vivere. Inoltre, questa alimentazione che lo metteva simbolicamente in relazione con la sua terra d'origine, ci diede modo di tornare alla sua infanzia e ai suoi conflitti personali. Poté con

frontarsi con il dispotismo di immagini parentali e collettive, ma anche aprirsi nuovamente alla bellezza dei paesaggi del suo paese, di cui riscopriva con emozione il potere poetico. Poi, con suo grande stupore, poiché non credeva assolutamente di essere religioso, i sogni portarono le grandi immagini della religione scintoista.

Tuttavia in lui persisteva un certo malessere: si sentiva “ come uno che porta un vestito che non è fatto per lui ”. Fu allora che ebbe occasione di partecipare a una cerimonia del tè, organizzata da alcuni compatrioti. Vi era andato per curiosità e senza desiderio cosciente, ma vi fece un'esperienza che lo colpì: “ D'improvviso, mi disse, il mondo circostante scomparve. Ero solo, la ciotola di tè in mano, preso da un'emozione straordinaria che allo stesso tempo mi riempiva di forza. Per la prima volta avevo il sentimento di esistere in quanto persona ”.

Riattivando le strutture collettive della sua cultura d'origine, espresse per lui dapprima in modalità alimentari e in specialità culinarie, quest'uomo aveva ritrovato poi un accordo fra il suo passato, da cui aveva creduto di potersi staccare radicalmente, e la sua vita attuale in Occidente. Il ripristino di questa coesione ci era servito nel transfert da fonte energetica che aveva permesso di far rivivere in lui l'immagine della madre morta quando lui aveva dieci anni, di riconoscere i sensi di colpa e di aggressività nati dalla separazione dalla famiglia e di farvi fronte senza timore di perdere la sua nuova autonomia. Infine, l'esperienza della cerimonia del tè, il momento in cui egli aveva preso coscienza della sua individualità, era stato il punto cruciale di questo processo. Ma per andare avanti nella mia riflessione su quel che si cucina nelle sedute di analisi e approfondirne il senso, considererò ora gli elementi che compongono la materia culinaria: ciò che nutre l'uomo e di cui ha bisogno per vivere. E parlando di vita, parlerò di morte. “ L'uomo, scrive Mircea Eliade nella *Storia delle credenze e delle idee religiose* (2), è il prodotto finale di una decisione presa “al principio del tempo” : uccidere per poter vivere ”. Decisione ne-

(2) Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, Sansoni, 1979, vol. I, p. 15.

cessarla, ma talmente carica di orrore che per poterla sopportare gli uomini ne fecero il fondamento di riti sacrificali e di un rapporto con il sacro le cui tracce sono vive ancora oggi.

Per introdurci in questa storia dell'uomo, ho scelto una bambina. Il suo esordio nella vita era stato difficile, per cui era rimasta molto fragile. Era arrivata da me triste e sofferente. Durante le sue sedute, mi aveva raccontato gli incubi che aveva e che si svolgevano su uno sfondo di violenza estrema: vi vedeva tra l'altro sua madre gravemente ferita, coperta di sangue.

Un giorno, si mise a costruire dei piccoli oggetti con la plastilina, degli animali e un personaggio, raggruppati in tre scene. Ecco ciò che mi disse: " È notte, l'uomo è un macellaio che è uscito per cercare pecore e capre. Le ucciderà con il suo coltellaccio e le taglierà a pezzi... Adesso non è più notte: è giorno, l'uomo è diventato un fornaio che vende pane... e qui sono io che faccio delle crêpes ". È chiaro che la cucina della bambina, le crêpes che è capace di preparare, è il risultato degli altri due momenti legati da quell'unico personaggio che li realizza nella successione del giorno e della notte: il macellaio che opera il sacrificio delle carni e il fornaio che cuoce il pane. Ora questo ci presenta, in una sorprendente simultaneità, i due elementi primordiali che sono stati la base del nutrimento umano: la carne e i cereali. Andiamo avanti nella storia di questi alimenti. Le tappe alimentari degli ominidi che precedettero l'organizzazione delle prime società di *homo sapiens* ci sono poco note: alla raccolta dei vegetali e delle bacche, alla cattura degli insetti, a poco a poco si aggiunse la consumazione della carne cruda. Momento cardine che forse fu l'inizio delle prime socializzazioni, poiché era necessario che gli individui si organizzassero in gruppi per cacciare e dividere le prede. Poi, a poco a poco, s'instaurarono abitudini alimentari che la scoperta del fuoco avrebbe cambiato in pratica culinaria.

Ma differenziandosi dagli animali selvaggi, l'uomo era sempre più spinto a interrogarsi sui suoi limiti.

Se l'accesso al mondo animale era stato il primo confine, ecco che diventava necessario un altro punto di riferimento via via che la coscienza dell'uomo si accresceva, un luogo dove proiettare quella parte inintelligibile e misteriosa che accompagnava il risveglio della coscienza.

Perciò accanto al mondo animale si apre quello degli spiriti e degli dei. Uccidendo per vivere, l'uomo aveva anche scoperto la sua precarietà e il lato mortale di tutto ciò che è materia; allora accettò questa legge, ma solo con la contropartita di una condizione che sfuggisse a tale schiavitù. E fu agli dei che domandò di realizzare questa vita imperitura.

Sistemati nell'immortalità, questi dei dovevano nutrirsi in maniera radicalmente diversa dagli umani, il cui cibo è buono a conservare in vita ma non ha il potere di preservare dalla morte.

Postosi così tra il mondo animale e quello divino, l'uomo ne accentuò la frattura mediante atti sacrificali che evidenziavano anche la rinuncia ad appartenere all'uno o all'altro.

Per illustrare i diversi momenti di questa presa di coscienza tratta dalle usanze alimentari mi riferirò all'antica società greca. Quel che dirò in proposito, deriva in gran parte dal libro di Marcel Détiene e Jean-Pierre Vernant: "La cucina del sacrificio in terra greca" (3).

[3) Marcel Détiene et
Jean-Pierre Vernant, *La
cuisine du sacrifice en
pays grec*, N.R.F., Paris,
Gallimard.

Vi troviamo il macellaio e il panettiere, che prima di diventare i semplici fornitori di carne e di pane che noi conosciamo, servivano da intermediari tra gli animali, gli dei e gli uomini, affinché tra la vita e la morte avvenissero scambi simbolici e si formasse una rete di alleanze tra la materia vivente e l'ignoto che la continua.

Vedremo fra poco, dopo questo breve excursus nella Grecia antica, quali echi ne ha percepito la bambina della nostra storia.

Dunque, trasferiamoci in quel tempo in cui i poeti parlano di cucina, dove gli uomini e gli dei s'intrattengono familiarmente dividendosi il cibo attorno agli altari. I due alimenti primordiali, la carne e il pane, per i quali l'uomo si fa specificamente umano, pur

non obbedendo alle stesse leggi di distribuzione, sono tuttavia entrambi relati agli dei, che in questo modo sembrano negoziare con gli uomini il diritto di vivere.

La coltivazione dei cereali sembra fare da riscontro alla vittima sacrificale. All'astuzia di Prometeo, che cela sotto la pelle di animale i bocconi prelibati destinati agli uomini a spese degli dei, Zeus risponde nascondendo il grano sotto la terra e obbligando l'uomo d'ora in avanti a lavorare per estrarlo.

Per quanto riguarda la carne vediamo che per i greci tutta la carne che si consuma deve appartenere a una vittima animale sgozzata nel corso di un rito, una parte della quale alimenta la cucina degli dei e l'altra quella degli uomini. Per sottolineare la continuità di significati che si produce in questo atto comunitario, all'inizio c'era un unico nome per indicare il macellaio che sgozza la bestia, il sacerdote incaricato dei rapporti con il sacro, e colui che cuoce la carne. In questo modo, offrire, preparare e consumare fanno sì che l'uomo si stabilisca al suo posto nell'ordine della creazione.

Per quanto riguarda la vittima, notiamo che non è mai scelta fra gli animali selvaggi uccisi durante la caccia, ma sempre fra gli animali domestici, con il bue al primo posto. In effetti è lui che, aggiogato all'aratro, apre la terra al chicco che produrrà la spiga, e ci conduce così al centro dell'esistenza dell'uomo, al frumento, dono della grande Demetra.

La parola greca " bios " che indicava la spiga di grano ricordava all'uomo che la vita che vi attingeva era tessuta con gli stessi elementi di ogni materia vivente.

Dal grano un giorno l'uomo fece il pane, trovando in questo alimento ottenuto mediante cottura il segno e il garante della civiltà, la differenziazione definitiva dal cibo delle bestie e da quello degli dei. Tuttavia anche la quiete del frumento deve passare per l'atto sacrificale, perché il pane dell'uomo civile non può far dimenticare il sangue versato per vivere. Perciò è necessario che sia offerta una vittima e consumata secondo i riti che assicurano la validità del sacrificio,

affinché il frumento non sia portatore del peccato originale. Perché l'uomo possa mangiare il suo pane alla luce del sole occorre che l'atto di morte si perpetui nel mistero delle cerimonie sacre.

La violenza deve dunque rimanere segreta, ma il senso di colpa provato per l'uccisione di una creatura vivente non può bastare a spiegare le precauzioni di cui si circondano i sacerdoti. I classici e gli studi degli antichi miti greci lasciano apparire sullo sfondo il gioco delle relazioni tra i sessi e le opposizioni di potere.

Il coltello del sacrificio è privilegio dell'uomo. Sgozzare e far sgorgare il sangue è funzione del maschio, ma sotto la vittima si nasconde un altro corpo che sanguina. Aristotele fa questo raffronto nella sua << Storia degli animali >> quando osserva che il sangue mestruale che sgorga nella pubertà scorre " come quello di un animale appena sgozzato ".

Senza dubbio è a causa di questo sfondo che la violenza del sacrificio deve essere gelosamente rinchiusa e controllata dall'uomo. Ed è anche questa la ragione per cui la donna non deve avervi accesso. In effetti, quale ritorsione non si concederebbe se avesse il coltello del sacrificio in mano? E i racconti di castrazione come punizione inflitta all'uomo che ha osato guardare le sacerdotesse nei loro riti sacrificali ci dimostrano da quale pericolo l'uomo intende premunirsi; si può pure evocare il contenzioso di un rapporto di forza tra l'uomo e la donna che la stretta osservanza dei ruoli non ha liquidato: se venisse rivelata quella violenza segreta, potrebbe scoppiare la lotta per la supremazia. Insomma, custodiamo nel mistero degli altari il suo senso ultimo, in cui s'intrecciano la fecondità e la morte, e che da una parte e dall'altra per l'uomo come per la donna, il sangue che sgorga rimanga celato.

E adesso lasciamo i Greci e torniamo alla ragazzina di prima, quella che faceva vivere il macellaio di notte e il fornaio di giorno. Innanzitutto, poiché il suo racconto mi viene fatto durante una seduta d'analisi, il mio approccio avverrà sul piano del transfert. Ecco dunque, costruito per noi due nella plastilina, un per-

sonaggio dalla doppia faccia, che uccide gli animali e cuoce il pane. Organizzando questa scena, la ragazzina mi vuoi dire che deve incontrare la violenza dell'uomo col coltello prima di potere accettare il dono del fornaio. Qui la notte precede il giorno; il primo atto è dedicato all'oscuro mistero delle trasformazioni del corpo. Ma poiché la storia personale di questa bambina è stata segnata da sofferenze precoci, il sacrificio rituale che, simbolicamente, apre il cammino della fecondità, rimanda al corpo diviso.

La ragazzina mi dice le sue paure di fronte alla forza sconosciuta che opera in lei per farla uscire dall'infanzia e per portarle via con ciò anche la sua innocenza animale. Quanto detesti la violenza e la vista del sangue che vengono a riattivare gli incubi nei quali vedeva sua madre ferita; incubi che aveva subito associato ai rapporti sessuali dei genitori, le cui eco le arrivano a volte attraverso il tramezzo che separa la sua camera dalla loro, e che lei immagina come scene di assassinio della donna. Ma io sento che al di là delle rappresentazioni sessuali, la madre in pericolo di morte nei sogni esprime anche la sofferenza della separazione precoce dalla madre reale, vissuta nella sua prima infanzia.

Perché allora non controbilanciare la presenza del messaggero della notte con quella di una donna per rappresentare il versante diurno del personaggio, quello del grano così facilmente associato a una figura di madre? Devo forse capire qualcosa dell'amore che questa bambina porta a suo padre e il riconoscimento del ruolo maggiore che egli ha rappresentato in questo periodo nella sua vita? Accolgo questi timori, questo slancio d'amore e la fiducia che mi ha accordato, ma percepisco anche che questa ragazzina fa, a me donna, una confidenza da donna, domandandomi di aiutarla a sostenere questa doppia figura di uomo che si svela ai suoi occhi. Allora, per accompagnare queste rappresentazioni scaturite dal suo inconscio e attraverso le quali lei cerca di realizzare questa parte di se stessa, è necessario che anch'io diventi il macellaio che insegue gli animali per ucciderli e il for-

naio che procura il pane, che anch'io conosca la paura degli animali inseguiti e provi il desiderio del pane. Adesso io so che quel giorno tutt'e due abbiamo incontrato Pan che insegue la ninfa, e dato che è apparso in quel momento del transfert in cui eravamo capaci di viverlo insieme, abbiamo potuto riceverne il messaggio di vita, che viene espresso a chiusura di questa alchimia culinaria, dal modo in cui la ragazzina prepara le crêpes. Perché delle crêpes? Per tradizione in Francia le crêpes scandiscono certi momenti culturali: le si fa saltare per la Candelora, la *fésta candelorum* che ricorda la presentazione del Bambino Gesù al Tempio, ma anche per il Carnevale, festa delle spinte pulsionali in libertà. Un tempo, in certe province francesi, in questa occasione si dava una crêpe alle galline affinché deponessero più uova; in un altro posto se ne faceva ruotare una sul letame per avere rape in gran quantità. Dunque vedete che nel percorso analitico che ho appena rievocato la ragazzina ha avuto molti motivi per scegliere questa cucina che da sulla fecondità.

Abbiamo visto che questo momento culinario organizzato intorno alla carne e al grano è stato predisposto da un macellaio che abbiamo conosciuto attraverso le antiche tradizioni. Ma la sua presenza nel processo analitico è troppo frequente e ci induce a interrogarlo ancora. Ecco dunque l'incontro che ha avuto con lui una donna di 45 anni e il sogno in cui tale incontro è avvenuto: " Andavo dal macellaio e compravo delle polpette di carne, tre o quattro, non ricordo. Esse erano rivestite di una pasta o di una materia analoga che, cuocendo nell'acqua (come un bollito), gli avrebbe dato un colore bianco ".

Questa donna, la cui femminilità era dominata da un animus onnipotente, da un po' di tempo ha degli slanci di dolcezza, e questo sogno l'aiuta a parlare di quel che scopre in sé. Innanzitutto mi commenta la tecnica culinaria che le viene proposta: " Delle polpette, un amalgama di carne tritata; avvolte nella pasta, diventeranno più morbide, più vellutate. E le farò bollire nell'acqua, dove acquisteranno un nuovo colore, bianco, e una morbidezza che non otterrei con la frittura-

ra... ". Poi racconta che sente che i suoi la percepiscono " molto più piacevole a viverci... ". Nota pure che i suoi figli maggiori hanno iniziato contemporaneamente delle relazioni sessuali, e che lei è tutta stupita di provare un'intima soddisfazione. Termina la seduta dicendo che si sente più " madre ".

Mentre la ragazzina di cui ho parlato prima aveva incontrato, al risveglio della sua femminilità, il macellaio che opera il sacrificio della carne, la donna di cui parliamo adesso chiede al distributore di carni ciò di cui lei ha bisogno per nutrire il suo essere femminile.

Ora, anche in questo caso il macellaio gioca sui due elementi, la carne e il grano, ma stavolta dice che pur mantenendo l'apporto di energia pulsionale della carne la si può rendere più morbida rivestendola di pasta e cuocendola con l'acqua. Seguendo la ricetta che le detta il suo inconscio, la nostra sognatrice scopre, un po' stupita, che la dolcezza non esclude la forza e che diventando più donna diventa anche più madre.

Così, accettando il dialogo con quest'uomo-macellaio cui da una mano Demetra, la donna entra in relazione con le tendenze profonde della sua sfera istintuale, ma il modo in cui lei le utilizzerà dipende dalla sua cucina. Perciò, dopo aver parlato di tradizioni culinarie e degli elementi essenziali che forniscono la materia prima della cucina, mi inoltrerò nella preparazione dei cibi.

L'arte culinaria utilizza saggiamente il crudo e il cotto e sa ottenere, variando i modi di cottura, i più diversi sapori. Ma nell'abilità dei nostri analizzandi osserviamo che il ricorso all'alfiere culinario obbedisce, proprio come la scelta degli alimenti, a leggi misteriose. La donna che cuoceva le polpette di carne immergendole nell'acqua bollente invece di friggerle, faceva così per temperare un fuoco troppo vivo e ritrovare il contatto con il lato " umido " della femminilità.

Sempre a proposito del fuoco, citerò il sogno di una donna nel quale il suo bambino di tre anni si scottava mentre prendeva dei dolci che lei aveva messo

nel forno. Anche qui le associazioni che può fare questa analizzando ci porterebbero già una preziosa comprensione del sogno, ma cerchiamo di raggiungere degli strati più profondi, quelli dai quali l'uomo ha attinto nel corso degli anni per sviluppare la sua arte culinaria.

Se prima vi ho portato nell'antica Grecia, ora vi invito a seguire le riflessioni che Claude Lévi-Strauss ha tratto dallo studio dei miti culinari delle tribù sudamericane.

Nell'opera intitolata // *crudo e il cotto* (4) l'autore ci mostra come l'uomo cerca di stabilire attraverso la cucina il suo posto nel mondo, tra l'alto e il basso (il sole e la terra), cercando di mantenersi in rapporto con i tre ordini che lo compongono: il cosmologico, lo zoologico e il culturale. In questa costante ricerca di armonia, il fuoco di cucina, che segna il passaggio dalla natura alla cultura, è l'alleato della tendenza civilizzatrice dell'uomo.

(4) Claude Lévi-Strauss, // *crudo e il cotto*, Milano, II Saggiatore, 1966.

Questi miti ci descrivono strane scene di cucina destinate a inserire ogni momento della vita della tribù nell'ordine della creazione. A seconda delle circostanze di tempo e di luogo, gli ingredienti e il modo in cui vengono utilizzati serviranno ad alimentare l'ordine del mondo. Perché, se a causa di un errore o di una trasgressione ne risultasse un difetto di relazione, bisognerebbe allora fare appello al suo equivalente simbolico per ristabilire il giusto rapporto di forze.

I principali miti studiati parlano anche dei rapporti incestuosi tra gli elementi primordiali, il sole e la terra, e del ruolo di mediazione del fuoco di cucina, che regola la giusta distanza tra l'alto e il basso, il sole e la terra, beninteso a condizione che siano osservati i riti adatti.

Infatti, due posizioni estreme della coppia di opposti sole-terra creano le condizioni per la realizzazione dell'incesto: da un lato, quando si produce una eccessiva congiunzione dei due elementi, il mondo diventa "bruciato", come al tempo delle estati canicolari che generavano siccità e incendi; al contrario, una disgiunzione totale (come per esempio durante

le eclissi) porta al “ mondo marcio ”, dato che questi due mondi escludono la mediazione del fuoco di cucina, che come sappiamo è un atto culturale e quindi in questo caso opposto all'incesto.

Ciò che questi miti rappresentano non è soltanto un racconto delle origini, una cosmogonia, perché i popoli che li creano li vivono nella loro vita quotidiana, in cui le relazioni e gli scambi tra gli individui e il loro ambiente partecipano di quella stessa organizzazione. Perciò capire la posizione del fuoco di cucina nell'equilibrio dei valori del mondo, che ci propone Lévi-Strauss, ci servirà forse ad approfondire il significato del << bruciato >> di cui abbiamo parlato prima. In effetti il sogno in cui il bambino si scottava toccando il forno di sua madre sembra che illustri molto bene il rischio di incesto dovuto a un eccessivo avvicinamento degli opposti, cosa che potrebbe degenerare in rapporto fusionale. Infatti, delusa nella relazione affettiva con il marito, la giovane donna che faceva questo sogno aveva riversato sul figlio tutta la sua capacità d'amare.

Ma occultando il terzo termine della triade edipica, aveva rotto la possibilità di mediare la relazione madre-figlio. Il suo sogno rappresenta il pericolo di questa situazione ricorrendo allo stesso simbolo usato dal linguaggio mitico: il bruciore della posizione incestuosa.

Attraverso questi aspetti dell'analisi delle due donne di cui ho parlato, abbiamo potuto notare che la modalità di produzione dei simboli culinari utilizzata dall'inconscio rivelava la posizione di una “ carenza ” o di un “ eccesso ” nell'organizzazione psichica di un soggetto e nel modo in cui vive con l'altro: un'insufficiente dolcezza femminile che si traduce con il consiglio di immergere la preparazione in una pentola d'acqua, e un'erotizzazione troppo intensa del figlio con il bruciante avvertimento delle sue conseguenze. Mi è sembrato interessante avvicinare questo processo al procedimento impiegato dagli Indiani che si sforzano di mantenere con degli atti culinari adeguati, un giusto rapporto tra i diversi ordini della creazione.

Ma noi analisti, queste varie posizioni le cogliamo nel transfert. Se per esempio, in tutti i casi che ho citato, abbiamo assistito alle preparazioni culinarie degli analizzandi ci sono dei momenti in cui questi invitano simbolicamente l'analista nella loro cucina, o chiedono di essere ricevuti nella sua e nutriti con le sue mani, mettendo avanti il bisogno di una presenza che sia più reale del " seno buono ". E allora all'analista così rappresentato viene chiesto di regolare la giusta distanza tra i rapporti, ivi compreso il riconoscimento della posizione incestuosa, qui mediata simbolicamente. Mi ricordo tra gli altri un analizzando che ostentava un certo disprezzo per le donne, compresa evidentemente la sua analista, pensando solo ai grandi uomini con cui desiderava identificarsi. Poi un giorno sognò che gli preparavo il suo piatto preferito a base di fagioli. Allora questo buon alimento aprì per lui l'accesso a un transfert in cui riconobbe e accettò la differenziazione dei sessi e i loro rispettivi valori.

A volte tocca all'analista essere nutrita, come è accaduto a me da parte di un bambino, che aveva trovato in questo modo un mezzo eccellente per porre riparo a una madre reale poco affettuosa; per questo passò diverse sedute a cucinare per me tutti i piatti che preferiva, accuratamente confezionati con la plastilina, pezzi di spago e carta.

Ma ora smetterò di presentarvi queste immagini culinarie di cui ho accennato alcuni aspetti per ritornare alla mia ipotesi iniziale, quella dove ponevo il rapporto tra il bisogno e le modalità di integrazione degli elementi che lo compongono.

Per il bisogno, abbiamo visto che si cercavano riparazioni orali, ma anche l'identità sessuale, ricerca degli scambi tra i diversi ordini dell'universo, domanda del senso della vita. L'uomo non vive solo di pane, ma se ricorre alla metafora del cibo è perché sente che l'esigenza profonda del divenire conscio concerne la sua sfera vitale.

Nell'esperienza culinaria, l'uomo impara che non c'è vita che non passi per la morte: consumare è innanzitutto distruggere per far proprie la forza e l'energia

dell'alimento, sia esso reale o simbolico; e intraprendere il processo di cottura vuol dire accettare di sottomettere gli elementi alla prova del fuoco che li trasformerà.

Abbiamo visto pure tutto ciò che l'esperienza individuale dell'uomo deve al suo passato, non solo personale, ma anche culturale. La cucina nell'analisi sviluppa sotto i nostri occhi le sue ricette e la sua abilità manuale che tendono a realizzare quell'evento simbolico per cui un individuo nasce a se stesso e alla relazione con l'altro.

Poiché, come abbiamo visto, la buona combinazione degli elementi, l'unione riuscita, dipendono dal giusto rapporto degli opposti: il momento in cui il segno s'inverte e da positivo diventa negativo, o viceversa, è messo in evidenza particolarmente bene nel processo culinario, dove ognuno può riconoscere se la cottura è al punto giusto, o se l'alimento presentato è fresco oppure avariato.

Quindi, grazie alle sensazioni che mettono in relazione l'uomo con il corpo, attraverso i suoi due poli maschile e femminile, potrà disimpegnarsi un senso secondo la problematica del momento e gli interessi attuali. Questi ultimi evolvono anche per le società e ricorderò, per concludere, che due parole greche che ai tempi di Platone servivano a indicare dei pasti presi in compagnia, significano attualmente riunioni in cui si parla. Si tratta di *symposium*, che presso i greci era un banchetto, e di *eranos*, che si riferiva a una riunione di amici fatta a casa dell'uno o dell'altro, dove ognuno portava la propria parte di viveri e di bevande.

Così l'uomo d'oggi ha tolto a questi termini la materia alimentare, per conservare solo la metafora di un vissuto diviso con gli altri dove, abbandonando il suo supporto culinario, lo scambio si nutre di parole.

Trad. di PAOLA FRANCO MAGLIANO